

Antonio Gigliotti



Poesie scelte

a cura di Darean AM Isman

Prefazione

di Federico Bellini

Conosco Antonio Gigliotti da alcuni anni ormai. Ad esser sincero non rammento più il contesto in cui ci siamo “incontrati” (mai di persona, data la distanza: lui è calabrese, io toscano), ma quasi sicuramente è stato propiziato grazie ai miei trascorsi nel campo dell’Oltreconfine, di cui anche lui è un curioso conoscitore. Da allora abbiamo principiato uno scambio di idee, opinioni, esperienze, non di rado nelle vesti mai certificate di “maestro e discepolo”, un fare e un relazionarsi che lo hanno spinto e spronato, nel corso di questo tempo, a ricercare sé stesso oltre il Tempo e lo Spazio di questa fugace esistenza materiale. E in questo cammino vigile e attento, persino con fare paterno, mi sono sovente ritrovato a consigliarlo, spronarlo (anche metaforicamente “picchiarlo” ove era necessario), aiutandolo a sorreggersi in un “Cammino” non certamente facile. In questo tortuoso peregrinare è andato alla ricerca di sé stesso, rimettendosi in gioco, cambiando completamente la sua visione del Mondo, riscoprendo oltretutto lati di sé rimasti sopiti, ricordi di esperienze di esistenze passate e/o parallele, dove eterea una “figura femminile” ha sempre fatto capolino, come musa ispiratrice gnostica dei suoi tormenti giovanili. “Lascia che divenga braci / per le tue fiamme / e che sia nudo dinanzi a te.” Qui il “Fuoco Sacro, Segreto e Imperituro” diventa fiamma tra le fiamme, luce tra le luci di un osannato ricongiungimento con l’ipotetica “amata immortale”, di quasi beethoveniana drammatica memoria (compositore, tra l’altro, da lui molto amato), tra un dissolversi tra le pieghe fittizie spazio-temporali dell’esistenza. Quasi una Lilith si erge ferina tra questi versi, “dissetati del mio sangue / finché ne avrai abbastanza!”, visione apocalittica e orgiastica, manifestazione non solo empirica ma probabilmente ricercata di un amplesso senza fine. La spasmodica necessità di un ritorno alla “Grande Madre”, alle attenzioni di una “Sigizia”, o ai piaceri carnali della “Meretrice Cosmica”, non lo esentano anche dal rintanarsi in sé stesso, nella propria Caverna Cosmica, luogo di estrema sintesi e di sepoltura per il proprio Ego. “Quanto valgono tre giorni di resurrezione / in confronto ad un’intera vita?” si chiede in uno di questi suoi ritiri, veri e propri esercizi spirituali e monastici, condotti forse inconsapevolmente, anch’essi retaggio di una probabile incarnazione passata. Eppure, poderosa rimane la presenza “Femminina Sacra”, la “Sophia” gnostica, specie quando sembra pregare: “Mia Regina, che ti celi oltre l’universo / dei tessuti onirici, in questo giorno infausto / a te mi rivolgo per chiederti in dono / il fulgore delle stelle.” Quell’oltre l’universo ha tutta la potenza del “Pleroma della Gnosi”, quel luogo a-temporale e a-spaziale, l’Iperuranio platonico, non-luogo di tutte le immagini ricreate di riflesso nel nostro Universo, riprese da esso a “immagine e somiglianza”. Inoltre, a molti non sfuggirà persino una sconcertante similitudine fisica che accomuna il nostro Antonio con il sommo poeta tedesco Novalis (1771-1801), come altrettanto uguali sono le loro meravigliose figurazioni poetiche, spesso sfolgoranti,

simili a un lampo improvviso di una tormentata tempesta: “nutrito dal dolce seno della Sophia: questo è il tempio della mia Thule.” In “Ed eterno ora esisto” si riscontra altresì un’atmosfera tipica di quell’ermetismo illuminante di Giuseppe Ungaretti, segno che la lezione storica dei grandi maestri è in lui viva e presente, nonostante il suo vigore giovanile sia ben più prorompente rispetto a quello asciutto del grande poeta. “Regali correnti vergini alle vette del mondo / vivono e muoiono folgorate dalla luce: m’illumino d’un immenso bagliore / ed eterno ora esisto.” Ma c’è dell’altro, dai contorni quasi mistici. Perché oltre alla sua incredibile somiglianza con il poeta spirituale Novalis, persino una parvenza messianica si cela nel suo aspetto e in quegli occhi così ricolmi di innocente e pura compassione, tanto da divenire egli stesso incarnazione vivente di un moderno e attuale “Cavaliere della Tavola Rotonda”, un Parsifal o un Tristano, conoscitore di profondi “misteri iniziatici”: “Siderali codici spaziali / riprogrammano la natura divina, / distorcendone l’immagine iridescente / in un caduco riflesso dal costato ferito.” Un costato ferito e mai rimarginato, sgorgante di sangue come di lava trabocca la fessura di un vulcano ribollente. E a conclusione di questa preziosa silloge, il commiato finale è affidato ad alcuni versi estremamente musicali, tant’è che di rimando si accostano alle ultime parole della poesia “Der Abschied / L’Addio”, musicata nel 1909 da Gustav Mahler nel suo celebre “Das Lied von der Erde / Il Canto della Terra”. Perché qui Antonio va oltre, supera i confini di questa mera esistenza terrena e riscopre il: “Silenzio! Solo silenzio s’ode in lontananza / E nulla più! Pace irreale immersa ovunque! / A voi uomini l’arduo compito / D’inventare parole per descrivere / Qualcosa del genere! / La luce sola piange nei miei occhi! / Che cosa sono?” Arrivato a questo punto del viaggio si domanda chi sia in realtà, se non un “Figlio dell’Eternità”?

Breve nota biografica

Antonio Gigliotti nasce a Soveria Mannelli nel 1998, comune in provincia di Catanzaro, limitrofo a quello di Lamezia Terme dove vive attualmente. Nel 2017 si diploma presso l'istituto tecnico economico "Valentino De Fazio" della medesima città e prosegue gli studi all'università "Magna Graecia" di Catanzaro, intraprendendo il corso di laurea in "Scienze e Tecniche di Psicologia cognitiva" nel 2020.

Fin dall'ultimo anno della scuola superiore si approccia spontaneamente alla poesia, vista come mezzo di evasione dalla monotonia scolastica, andandosi ad affiancare al disegno prima e alla composizione di brevi brani musicali per pianoforte poi (percorsi, quest'ultimi, intrapresi da autodidatta). Ma sarà la poesia, quale espressione creativa-personale, a prevalere, anche grazie all'intensa collaborazione con il poeta cagliaritano Andrea Manis (conosciuto spesso sotto lo pseudonimo di Darean ÅM Isman) che ne segue il percorso artistico e di studio.

I suoi brani poetici sono intrisi di riferimenti gnostico-esoterici (argomenti che fin da piccolo lo hanno attratto sempre più), non di rado accostati ad una visione amorosa e passionale che ne caratterizza la scrittura, in cui la figura femminile, proprio come una novella *Beatrice* di dantesca memoria, funge da guida per il proprio cammino di auto-conoscenza e realizzazione fisico-spirituale.

«I discepoli dissero a Gesù,
"Raccontaci com'è il Regno dei Cieli".
Egli disse loro:
"È come un granello di senape,
il più piccolo dei semi,
ma quando cade su terreno preparato,
genera una pianta grande
e diventa riparo per gli uccelli del cielo"»

(Vangelo di Tommaso)

Sulla soglia dell'eternità

D'eterno amore giurai a me stesso
di bruciare per sempre in te.

Non bacerò mai più altre labbra
all'infuori delle tue
Né le mie radici conosceranno altra terra in cui affondare.

Ora che l'universo intero
si espande nell'estasi di un sospiro
non mancherò di niente,
non temerò alcun male.

Lascia che divenga braci
per le tue fiamme
e che sia nudo dinanzi a te,
affinché la luce penetri nelle mie vene
sciogliendo nella carezza di un raggio di sole
le illusioni che mi vestirono
quando anzitempo lasciai il tuo grembo.

Sulla soglia dell'eternità
Un uomo sta solo dinanzi a sé stesso.

Anche i leoni suonano i violini

Nelle notti d'estate ci incontriamo,
amanti nelle fiamme della penombra
che levano le tende sui nostri corpi.

Un leone ruggisce sulla tua bocca,
trasfigura il mio volto,
sfilando il collo di una preda prossima alla morte.

Il tuo tocco mi soffoca l'anima
e tutto l'affetto di un "ti amo" appena sussurrato
sparisce nel vuoto che accompagna il silenzio,
dopo che la pioggia ha battuto incessantemente i solchi della terra,
costringendomi alla deriva.

E sebbene provi piacere nel baciare il sole
le onde mi prosciugano su un letto di spine,
facendo razzia del mio corpo nella risacca;
disperdendomi nella bianca spuma;

nel riflesso di una falce sulle acque,
vedo i miserabili che incautamente
strapparono le labbra fino a farle sanguinare:

i loro ritratti brulicano nel viscido marciume di vermi,
a dispetto dei loro volti eternamente giovani.
No! Non saranno le tue labbra a soddisfarmi,
le tingerò del mio sospiro.

La tua pelle è una mappa per terre inviolate:
ho scoperto le melodie dei violini
bramando i tuoi capelli;
e perfino i leoni sanno suonarli,
intrecciando dai fianchi avvolti nel nudo tessuto
draghi alati sulle colonne del mondo.

Concedimi di viaggiare con te oltre di esse,
fra le distese stellari,
nelle lacrime che sgorgano
dalla collisione di universi,
scivolando dalle iridi del sole
in gocce di luce nelle mie vene,
sussurrando al cuore la verità:

che il tuo volto è eterno
e che per un bacio,
per un tuo solo bacio,
vale la pena di vivere.

Un giorno in un viale

È pazza! Lei è pazza
e non se ne vergogna;
non teme le calunniose voci
che bisbigliano nei viali,
gli sguardi invidiosi,
né si lascia travolgere
dalle fugaci *avance*
di fiamme presto spente,
ma cerca le fornaci che bruceranno
fino alla fine dei tempi, essendo capace,
dal canto suo, di camminare
sul dorso dei leoni, benché a volte
la si veda adagiata fra gli agnelli a riposare.

Non muore con la luce

perché ne governa il fascino,
condividendone in seno
la stessa natura.

Ed io, che da lontano l'osservo
con distacco, anche se
desiderandola ardentemente,
sono carcerato dalle sue labbra
prima ancora che abbiano
pronunciato il mio nome.

L'aria già divenuta frizzante,
dopo averne catturato gli sguardi,
è il teatro in cui i saggi recitano
gli atemporali versi
delle promesse d'amore.

Non sarai, mia amata,
Didone fra le macerie di Cartagine,
giacché Roma sorge
fra le tue dita spinose,
le quali voraci graffiano l'epidermide
della mia camicia lunare
sbottonandomi le vene:

dissetati del mio sangue
finché ne avrai abbastanza!

Il mio palato è trasognato
dal sapore delle ciliegie
candite dal libeccio:
nel suo imperioso spirare
rivela lo stridente segreto
delle compenstrate ante,
guardiane di catartici castighi,
temprate dalle madreperlancee
punte di compassi divini.

Non c'è logica o ragione
che mi domini quando sopraggiunge
una malinconica passione
ai miei pensieri, e, senza esitazione,
poiché ella mi invita dolcemente,
ricerco la primordiale luce
fra le sue ciocche di ciniglia,
mentre, estasiato, rapito
dall'ammaliante bellezza di Venere,
mi poso piangente sul suo petto.

Un viaggio in treno

Negli arcipelaghi di lattice e piume d'oca
Viaggiano i treni sbuffando:

Hanno i pistoni oliati,
E ben saldi alle loro bielle
Attraversano ritmicamente,
Aggrappati tenaci alla pelle dei binari,
Caverne umidicce, prima di giungere
Al fulgore irradiato sui lembi d'acciaio.

Oltrepassano ipocriti spettri clericali
E le loro morali alienanti,
Il senso comune, l'inettitudine,
E ogni forma di coercizione;
Ribelli! Niente di corrotto potrà mai dominarli!

Conosceranno percorsi
Non tracciati nelle mappe,
Fecondi gemiti d'espansione,
Gli ardori di un sogno, e vivranno
Rasentando l'immortalità,
Se solo sapessero intingere le mandorle,
All'apice del crogiolo, in bianchi e pregiati
Sciropi alla vaniglia!

Assaggiarle, succhiarne il nettare, estasiarsi
Del loro sapore dolce e delicato!

Gli stolti vedranno solamente
Chimici messaggeri: ciechi!
Hanno venduto i propri occhi
Al cubico Goodfellow, il capostazione,
Vagando come immondi sonnambuli.

Ma ora nuovi soli stanno ricercando
Altri orizzonti, terre vergini in cui approdare,
Partire sul dorso di un raggio di luce
Con solo una rosa in mano da donare,
partire senza mai voltarsi.

A chi tenderanno la mano?

Malinconica resurrezione

Quella mattina stringeva i pugni
tentando di prendere i profumi
d'incensi fugaci.

Le lacrime non cadono,
non ce n'è bisogno:

unioni eterne rendono gli addii
Insignificanti.

Si voltò prima di andarsene:
un sorriso, cenere sulle mani
con cui concimare altri fiori
e niente più, solo questo ne restò,
giacché divampò così tanto
da svuotarne il futuro.

Quanto valgono tre giorni di resurrezione
in confronto ad un'intera vita?

Virginia delle terre immortali

Latte spremuto da mandorle ambrate
dal cielo divenne un volto;
roseti infusi dal sangue di stelle
colano sulla pelle nivea
e per qualche istante fremono,
prima di giungere al bocciolo
di un petto palpitante.

La grazia di una creatura terrestre
può ancora far schiudere il sole
negli antropomorfi tabernacoli
estirpati di ogni sacralità:

folgorati dalle principesche
iridi della bellezza,
resuscitano sulle ali
di una colomba spinata
che, soave, apre il costato
dei boschi vergini
e, mirando con sovrumana intensità
la carne putrescente,

riesuma il fuoco liquido che si spense
quando dimenticai ad amare.

Quale colpa? Quale pena?
Oh vita mia! Fa freddo al suo cospetto;
mi spoglia d'ogni straccio virulento
e mi conduce verso terre immortali,
là da dove è venuta, e dove ritornerà
quando la pioggia scrosciante
batterà sulla sua anima nobile
ed io, baciato dal suo seno verace,
sarò altro; non più un uomo,
ma un veggente, un sopravvissuto
alle stagioni infernali.

La primavera la veste d'abiti floreali
mentre il fulgore degli astri
la corona di luce,
e con le spalle scoperte,
In cui vi è molto di più
che occhi umani possano cogliere,
si adagia su bianche radici
attendendo un nuovo giorno,
un giorno dove mi sarà concesso
di baciarla e vivere insieme per l'eternità
In un solo corpo glorioso.

Il salto nel vuoto

Nelle vuote strade notturne
di una metropoli,
c'è un'insolita luce lunare
in ogni lampione:

dalle vetrate sanguinolente dei macelli,
dalle fronde irte sui marciapiedi,
dalle frecce di cemento protese
verso l'arco crescente,
viene assorbita, patinando ogni cosa
con un pallido splendore.

C'è calma. C'è silenzio, molto silenzio.
La percezione dell'incorruttibile natura
d'ogni cosa, nonostante tutto,
amplifica la corrosione
delle gommose scarpe del venerdì nero

contro l'asfalto, mentre gli impiccati
oscillano legati ai cavi elettrici.

Gli astri percorrono incessantemente
il loro giro: si vive, si muore.

La sola cosa che s'ode nella pace
è una ninna nanna aleggiare flebile nell'aria;
una ninna nanna che non addormenta
i cuccioli nei propri nidi, ne frantuma
le granitiche arterie delle stelle
coperte da fogli di giornale.

All'improvviso!
Dai magnetici promontori di un sogno ultraterreno, un candido bagliore
Salta nel vuoto.

Mia Regina

Sfuggente! Per sempre tale sarai!
Quei boccoli sciolti sulle tue spalle rigate
sono tormenti sparsi nei giorni.

È la gioia quanto la folle ricerca
a legarci i polsi con l'inchiostro,
e quando sarò cambiato
tu lo sarai con me.

Veggenti si sono sacrificati
rivolgendosi a te per un altro verso,
a te che sei l'amante di tutti loro:

Anime la cui potenza vivrà nei secoli
Per elargire briciole di redenzione.

Sussurra a noi tutti,
nel dormiveglia pasquale,
parole altre, parole nuove;
affinché possiamo renderti giustizia
senza mai storpiarti.

Benché siamo vittime della disfatta di Babele,
gli opulenti tintinnii delle catene
non fermano il pensiero.

Uomini liberi! Uomini liberi! Insorgete!

Forza! Insorgete impugnando
le araldiche piume del grifone
contro l'oblio di un foglio perennemente vuoto.

Tarda è l'ora in cui i salvatori verranno!
Quanta menzogna! Che venga l'Apocalisse!
Che la verità sia rivelata e che ognuno
bruci nel fuoco che gli appartiene!
Ma in egual misura saremo amati, tutti!
Come è sempre stato!

Mia Regina, che ti celi oltre l'universo
dei tessuti onirici, in questo giorno infausto
a te mi rivolgo per chiederti in dono
il fulgore delle stelle,

perché ho dimenticato cosa sia la poesia
e cosa significhi essere un profeta errabondo
In un mondo alieno:

tanto si compiace dell'inferno, suo figlio,
da rigurgitare ogni giorno
sangue e viscere nella colossale mattanza
delle bestie antropomorfe.

Tuttavia, nel pandemonio,
potranno fiorire di nuovo
le rose, se, mia potestà,
concederai ai tuoi figli
un ultimo raggio di sole.

Compendio sugli eterei attimi di una passione eterna

È così grande che potremmo
Cibarcene in eterno
Pur restando a digiuno
Dal pane glassato della terra.

Ha fatto traboccare
Le acque delle fontane
Riversando incendi
Sui miei vecchi abiti
Ricoperti di fango,
Portandomi alla conoscenza
Di essere nudo ovunque guardasse.

È sempre stato lì,
Silente nell'attesa
Di avere un terreno fertile
Per poter germogliare.

Mi ha reso cieco
Solo per poterlo cogliere,
Eppure non ne vedo la fine:

Sembra impossibile da concepire,
Tuttavia mi stringe
Amandomi con forza.

Mi conduce sulle variopinte scie
Dei raggi cosmici,
Oltre l'uscio degli antichi
Castelli di cristallo,
Nei quali i canti d'estasi
Implodono sulle difese del mio tempio:

Non ci saranno più demoni
In questa casa, saranno foglie secche
sotto le ali della fenice stellare.

Non comporre un nome
Dalle mie lacrime
Solo per provare a capirmi - ti prego!

Non violentare la sua bellezza (la tua)
Solo per osservare
Aride ombre danzanti nel deserto.

Accoglilo così com'è - senza limiti!
Ti avvolgerà se glielo permetterai,
Nel soffio di un perenne orgasmo;
Non ne verrai mai meno.

Con esso emergeremo dalle lagune immortali,
Costeggiando le candele notturne
Prosperare della bianca luce
Condensata nel guscio d'uovo,
Metà d'oro metà d'argento,
Fatto a mia immagine.

Sarà solo un'idea a far convogliare
L'universo nelle mie vene
Attraverso un atto d'amore
Verso me stesso;

Verso l'uomo fra gli uomini.

Fuoco, fuoco sui figli liberi del paradiso,
Sulle divinità dimenticate;
Fuoco, fuoco su di me.

I messia sono ciechi nelle terre straniere

Mi hai cavato gli occhi
rendendomi un cieco messia;
ma io posso vederti.
Io ti vedo!

Vedo la luce nascondere ai miei occhi
le tue radici,
vedo il suo bagliore accecarmi
dopo essersi riflessa nelle foglie dorate
e trapassarmi il volto
spargendo il succo d'uva
che ora disseta i cieli,
dipingendoli di sacre sinfonie:

ma io non posso afferrarle,
non riesco a strappare le note
imprese nelle sue piume.

Si nasconde dietro i pianeti
dondolanti sulle altalene,
costruite quando ancora
avevo i denti da latte:

sono dovuto crescere
per tornare ad averli,
reindossando le nude vesti
del mio nome nel silenzio,
con le quali spinsi giovani stelle
dentro un granello di senape.

Siedo sulle panchine di una tiepida aurora,
osservando quel seme
dimenticato nel sonno degli infanti.

Ciucciano le cravatte
con le labbra di gallina,
aspettando singhiozzanti
il piacere della prossima poppata,

ansiosi di bramare
l'analgesico sapore
di un latte troppo torbido
per poter alimentare un sole.

Elemosinano un po' di sesso mattutino
solo per solleticare le serpi
dormienti fra le loro gambe,
nell'inconscia speranza
di trovare il mio nome nel silenzio
sull'ascendente fremito delle loro schiene.

Si rivolgono a me
confinandomi in un nome
che non mi appartiene,
limitandomi in un corpo
che, per quanto gli sia grato,
mi imprigiona dietro le solide sbarre
di una prigione senza mura:

voglio volare sulle tavolozze
di quel pittore che ha il mio volto
(il mio volto? Il tuo volto?);
tutti sono amati dal suo sguardo
(il mio sguardo? Il tuo sguardo?).

La morte mi saluta come una vecchia amica
posandosi sulle ali di una farfalla,
e perfino morire su un filo d'erba
racchiude in sé la muta potenza
di un parto nell'universo,

in cui, al settimo giorno della gravidanza,
ho dato vita al me stesso
che vedi nei tuoi specchi,
nutrito dal dolce seno della Sophia:
questo è il tempio della mia Thule.

Il mio cuore è il centro
di una giostra rotante.
Non verrà mai meno alle forze
che invano cercano di allontanarlo
dai camini incendiati dall'amore umano:

spariranno accompagnati
dall'eco del loro ultimo lamento,
disperdendosi nella prematura nebbia
che li annunciò nel tempo in cui

parvero docili agnelli,
ma i loro occhi, avvolti
nel miraggio di una menzogna,
li tradirono alla vista della verità.

Sono un figliol prodigo che anela al ritorno,
un *cieco messia*,
un testimone in *terre straniere*.

Anche all'inferno giocano a scacchi

Voi! Voi, che temete così tanto l'inferno,
Che ne fuggite mentre spirate
Ipocrite menzogne scritte in prosa,
Che vi dimenate per sottrarvi al suo tormento,
Guardatevi attorno, guardate attentamente:
Ne fate già parte!

Siete nati in esso come inconsapevoli
Sigarette ambulanti, per poter essere fumati
Dai polmoni di chi, con bende dorate,
Vi culla nei sogni programmati
Nella retina delle vostre menti,
Ormai sempre più insensibili alla luce
Dopo soprusi e violenze
Consumate nelle tonde clessidre universali.

Mangiamo, ma non sappiamo nutrirci;
Sentiamo, ma non sappiamo ascoltare;
Guardiamo, ma non sappiamo osservare;
Facciamo sesso(forse),
Ma non conosciamo l'amore;
Bramiamo di vivere per sempre,
Ma siamo apatiche vittime
Della domenica pomeriggio;

E gli unici momenti di apparente silenzio
Accarezzano dialoghi in cui attendiamo
Solo di poter far danzare le serpi
Sotto i tetti del palato,
Dopo il quietarsi delle parole altrui.

Il vuoto solidifica
Sulle fondamenta della paura,
Modellando i mobili delle torri fumanti;
Incendiati dalla cera si riversano

Sugli orologi di panna: ambasciatori del tempo
Fra gli incanti della vita.

Le sirene ancestrali, nella loro eco camuffata
Dal singhiozzo degli sciocchi, rammentano
Che siamo orfani di una famiglia stellare
Non contemplata nei regni della ragione.

Solo quando cammineremo scalzi fra gli ulivi,
Pioveranno, dalle loro radici, unguenti profumati
Sui nostri occhi nascosti dai volti di Giano,
Affinché possiamo rinascere
Come bambini abbracciati
Alle primaverili vernici
Di un immortale arcobaleno.

La speranza si leva in volo
Nel becco dell'allodola,

Ascendendo, dalle profondità
Delle bianche correnti di latte
Arginate nel Nilo, fin lassù,
Nelle terre di un cielo inviolato,

Per cogliere gli aghi dell'ambra di mezzogiorno,
Cosicché possa cucire sul proprio petto
Lo stendardo della sacra rosa solare

Che Discendendo in picchiata, perde,
In ardenti attriti alisei,
Multicolori vortici di piume,
Testimoni di un solenne rinnovamento
Sancito dai bagni di gloria
Di un assoluto senza nome.

Con la potenza governatrice dell'universo
Ora voltegga fra le sessantaquattro case
Della mia nemesi, ed esultando nel suo canto
Esclama con vigore: "*scacco matto*
Al re che soggiogava il mio cuore!"

Ed eterno ora esisto

Regali correnti vergini alle vette del mondo
vivono e muoiono folgorate dalla luce:
m'illumino d'un immenso bagliore

ed eterno ora esisto.

Ipostasi dell'origine primordiale

Questa voce sta chiamando nel silenzio,
prega per la mia riconciliazione,
affinché ricordi quanto profondamente
sia stato amato, e quanto ancora lo sono.

Fra il palmo del levante
e la sua controparte nel ponente,
canta glorioso il gallo
in parossismi di luce:

purpurei flutti dalle sue ali lacrimano zaffiri,
svelando demiurgici compassi
tracciare un sogno vivo
dalle proporzioni auree.

Siderali codici spaziali
riprogrammano la natura divina,
distorcendone l'immagine iridescente
in un caduco riflesso dal costato ferito.

E quando sarò risorto
il terzo giorno del mio supplizio,
potrò, fiero, affondare il cuore
in questo calice sanguigno,
rimarginando la criniera
della mia ipostasi solare:

l'unico volto sarà rivelato,
l'originale, trasmutazione
di un cadavere tornato dall'inferno.

La corona zodiacale perderà il suo dominio,
sfaldandosi sotto il martello del fabbro
che la forgiò, e avrò le vesti
di un teurgico viandante con la coda in bocca:

d'ogni cosa l'inizio e la fine
coincidono in un punto - me stesso!

Parto di me stesso, ovvero l'alchemica cosmogonia del bambino

I. Solve

Il fuoco è vegliardo stanotte:
*"il potere non avrà alcun dominio
Su chi conosce il proprio cuore".*

Questo è ciò che mi dice
Mentre verso lacrime demoniache
Per alimentarlo e, singhiozzante,
Mi lascio avvolgere dalle sue fiamme;
Lentamente, senza fretta,
Cosicché, in una solenne purificazione,
Sia arso completamente.

Mi dissolvo, esanime,
In innumerevoli scintille iridescenti
Quando ogni legame corporeo
Viene meno e, nella fuliggine che sale,
Sempre di più, sempre di più,
Oltre l'atmosfera ritorno puro pensiero
Scoprendo di essere il centro
Di una placenta immensa
In continua espansione.

All'improvviso una voce idilliaca
Mi chiama per nome!
Mia madre! Sì, è lei!
La sento parlare: *"mezzanotte, figlio mio!
Mezzanotte è dove il giorno inizia!"*

II. Coagula

Multiversi cellulari si amalgamano
Tra le innumerevoli esplosioni
Di infiniti cromatismi,
Coagulandosi nel corpo di un bambino
Che mi attrae con la genetica
Del mio alter-ego, ed ora vivo
In una spirale a doppia elica
Destinata a degradarsi
Nel tempo relativo di un sogno.

Frequenze solari giungono da ogni galassia
Per nutrirmi dell'amore
Di colei a cui sono legato:
Ne riversa totalmente la potenza
Nel cordone archetipale

Di una simbiosi magica
Che mi appagherà per sempre.

Il dirompente ruggito
Della mia famiglia natia,
Rompe le acque del Nilo,
Sancendo, con magnetiche tempeste sinfoniche,
L'inizio del travaglio.

L'universo si contrae,
Cadenzato da ritmi armonici,
Mentre un chiarore accecante,
Che impervia sulle stelle
Facendole scemare, si fa breccia
Attraverso una mastodontica
Cervice dilatata.

Le umani leggi fisiche vengono eluse
Dalla forza che mi spinge
A velocità soprannaturali,
E nei variopinti astri, sfumati al mio passaggio,
Ritrovo visioni ultraterrene
Dalla natura salvifica.

Poco prima che oltrepassi la soglia,
A me promessa dalla vita,
Amabilmente mi bacia
E mi parla un'ultima volta:
"non avere mai paura, amore mio!"

L'andare ora si fa ancora più spedito,
La metà cresce fino a proporzioni irragionevoli,
Un candore indescrivibile mi permea,
Il fiato è trasognato
Da un cuore in defibrillazione
Per il tripudio dell'estasi
All'apice dell'orgasmo.
Ci sono! Ci sono!

...tum

...tum

...tum

(chi sa dove i battiti si acquietano)

Silenzio! Solo silenzio s'ode in lontananza
E nulla più! Pace irreale immersa ovunque!
A voi uomini l'arduo compito
D'inventare parole per descrivere
Qualcosa del genere!
La luce sola piange nei miei occhi!
Che cosa sono?

Contatti

[/www.facebook.com/antonio.gigliotti.794](https://www.facebook.com/antonio.gigliotti.794)

[/www.facebook.com/Uebermanis/](https://www.facebook.com/Uebermanis/)

www.federicobellini.net



Antonio Gigliotti

© Copyright 2021 – All rights reserved